INTERVENTO

del Presidente della Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace,

S.E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini
Arcivescovo di Campobasso-Bojano.

Bergamo, il 31 maggio 2012

"PROGETTO DI VITA DEI GIOVANI E FUTURO DEL LAVORO"

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Gesù,

il Vangelo vivente ci interpella, ci coinvolge e ci invita costantemente, come cristiani, a "prendete parte alla gioia di chi gioisce e al pianto di chi piange".
Questo perché il Signore è venuto nel mondo per cercare, per ritrovare chi era perduto e per ricondurre a casa chi si è smarrito. E noi rispondendo a questo invito, in realtà ci mostriamo disponibili a superare distanze, paure, difficoltà, pur di permettere alla Grazia di raggiungerci e di rialzarci.

“Siamo, infatti, tutti opera sua, creati in Cristo Gesù, per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo con passione, zelo e perseveranza nel bene” (cfr Ef 2,10).
Il modo adoperato dalla Parola per prendere dimora nel mondo, tramite la Chiesa, è quello della comunione, dell’incontro e del dialogo.
Ogni evento ecclesiale è spazio mistico della Presenza di Dio in mezzo agli uomini.
La Chiesa raduna nel nome di Dio: per questo “incontrarci” qui a Milano significa lasciarci guidare dall’azione del suo Spirito, per essere trasformati dal suo amore, come uomini e donne che per mezzo della luce del battesimo lasciano parlare, agire, pregare, amare ancora Cristo nella storia attraverso la testimonianza di fede di ognuno.
E’ un gesto grande questo incontro. Gesto che si fa condivisione, sosta provvidenziale dentro un mondo che corre e non sa dove e come fare.
Due le immagini bibliche che mi sostengono, come Vescovo, che da sempre ha vissuto queste riflessioni fin da quando mi sono trovato a vivere alcuni anni di lavoro in fabbrica, nelle fonderie di Verona e di Porto Marghera, nei bollenti anni del dopo Concilio. Anni, però, anche di forti motivazioni e grandi prospettive.

Forse è proprio questo il cuore di questo raduno mondiale:
riprenderci la speranza;
allargare le prospettive;
ritrovare il coraggio del domani.

E’ in fondo il gesto del Pastore, che nella forza del Vangelo, sulla scia dell’Antico Testamento ci chiede di avere nei confronti dei giovani quella attenzione e chiarezza che aveva il Signore Gesù, il buon e bel Pastore, che si distingue molto bene dal “pecoraio” fatto solo interesse e paura.
Il Pastore, invece, fa quei gesti, che oggi tutta la nostra società, chiesa compresa, deve compiere **davanti al lupo della precarietà**, che sta divorando i nostri giovani.

Ridare coraggio.

- Prima di tutto, è fecondo guardare al **Pastore che precede e guida** ai pascoli verdi.

E' il segno di una famiglia che resta unita proprio perché segnata dalla precarietà. Di una Chiesa che sa dare risposte piene, mature, chiare ai giovani.
Mai come oggi, in tempo di crisi, è fecondo un prete che sa fare un'omelia lucida, di un vescovo che interviene, di un politico che entra nella storia della sua gente. La crisi evidenzia la forza delle tue motivazioni. Perché esige qualità e competenza.

- Il pastore **chiama per nome**, la sua voce è conosciuta, colta al volo. Si distingue tra mille. E' evocatrice di speranza. Rasserena, conforta, addolcisce.
  E' il segno di una Chiesa che sa chiamare per nome, che si fa vicina alla storia dei nostri ragazzi.
  Si recupera così la pastorale d'ambiente, cioè una presenza pastorale che valorizza i luoghi di vita, che esce, che va rincontro, che stima… sulla scia della Gaudium et Spes, nella condivisione di lacrime e gioie.

Come orientare e quali indicazioni per la ricerca comune di stabilità in un mondo precario.

- Il pastore poi soprattutto **difende dal lupo**, cioè si espone, prende posizione, sa dire con chiarezza le cose che non sono frutto di giustizia. Non sempre occorre voce forte e esplicita. Il difendere dal lupo, nel quotidiano, si fa soprattutto stile di vita alternativo, non entrare nella logica delle raccomandazioni, non schierarsi con i potenti, stare dalla parte dei piccoli e dei fragili. Dei giovani, cioè, che ti guardano con occhi di speranza. In alcuni momenti però la chiesa e la famiglia dovranno alzare la voce, per denunciare meccanismi perversi di ingiustizia, per fermare interessi di parte, per bloccare scelte di corruzione sociale e politica. La questione sull'articolo 18, pur non necessaria, è però in questa logica. Perché la Dottrina sociale della Chiesa ha una storia di eroismo: "il lavoro non è una merce!". Così ha scritto già nel 1881 il papa lungimirante, Leone XIII, nella famosa e fondativa "Rerum Novarum".
- E' poi grande il Pastore quando **cerca la pecorella smarrita** e se la pone sulle spalle. Cercare, cioè avere a cuore, vivere nella logica che don Milani ci ha indicato: "I care". Mi stai a cuore, mi interessi, ti tengo presente.
  La precarietà giovanile ci cambia. Ci chiede, infatti, sia come famiglia che come chiesa, di avere uno stile diverso. Spesso non si sa che dire davanti ai drammi dei giovani, avvolti dalla precarietà.

La precarietà è infatti come una coperta troppo corta, che non copre tutto il corpo. Cioè, una vita vissuta nella fatica e nel disagio sul proprio futuro.

- Però è anche l'occasione di star vicino, in modo nuovo, ai nostri ragazzi. Non per risolvere, direttamente noi, i loro problemi, ma per dare una stretta di mano, una presenza, un cuore che ascolta.
  Per questo, nella precarietà è importante sentire che c'è qualcuno che **ti sostiene**, che è solidale con te, che ti prende sulle spalle, che porta il peso con te. No ad una chiesa ricca, sicura, certa.
  Sì a comunità religiose che rinunciano alle sicurezze tradizionali, tornano a vivere tra i giovani non con i grandi collegi, ma in piccoli appartamenti, di reale condivisione, nella rinuncia allo stipendio fisso dato dall'Istituto Sostentamento Clero. Vivere di provvidenza (come fanno di fatto i nostri ragazzi, riscoprendo le grandi immagini bibliche degli uccelli del cielo o i gigli del campo, di Matteo 6 o Luca 13).
  La precarietà, vissuta così nella logica del Pastore, cambia la nostra chiesa, ci rende più veri, più essenziali, più sodali, meno arroganti, meno litigiosi.
  Anche la Politica si purifica, se incontra la precarietà!

Sulle tracce della speranza.

Una seconda immagine biblica che mi sostiene è **la Famiglia di Nazareth**, dove si scopre il cuore del tema milanese: **famiglia, lavoro e festa.**
In quattro segni, che accompagnano la vita di quella famiglia e che si fanno luce per le nostre famiglie:

- **il bastone fiorito,**
- **il lievito di Maria,**
- **Gesù**, figlio del falegname che cresceva in quella casa di speranza e di stupore.

a) **Il bastone fiorito** che la leggenda attribuisce a san Giuseppe, il papà di Gesù (non il suo Genitore!) si fa simbolo di uno stile di vita per accompagnare i giovani nel "loro progetto di vita". Progetto e non destino. Perché tutto qui è il passo decisivo, che cambia il cuore dei nostri ragazzi. Come per Giuseppe. Ha tagliato (come ci narra la leggenda!) un ramo secco e lo ha posto nel tempio, in attesa di un segno del cielo. Ebbene, quel segno è giunto, il ramo secco è fiorito. Il destino si è fatto progetto. Dio fa fiorire il deserto, come ha fatto fiorire il bastone di Giuseppe. Anche il tuo cuore di giovane fiorisce per la forza della tua fede, in

una speranza che diviene lungimiranza. E' la speranza che sboccia e si fa segno concreto. Sono le piccole cooperative nate nella Locride, in reciproco confronto vitale con il trentino. E' il cammino del Progetto Policoro, è la nascita di tante iniziative di cooperazione, una rete che oggi fa rifiorire lo sviluppo su colline aride e stanche. Tutta la vita è una fioritura, se la sai accogliere! Il Creato si fa allora giardino, termine che cambia e restituisce dignità ad ogni lavoro, perché il lavoro prende la sua dignità non dalle cose ma dal cuore di chi lo compie! Come per Rut, che faceva il lavoro fragilissimo e precario di spigolare ma nel suo cuore si sentiva una "regina", come ci narra la Bibbia. "Contra spem, in spem crediti": narra Paolo di Abramo (Romani 4, 18). Così per Giuseppe; così per ogni giovane. Beata la famiglia che sa far fiorire il proprio bastone proprio tramite la figura del papà!

b) **Il lievito** con cui Maria di Nazaret impasta tre staie di farina (nel racconto dagli occhi stupiti di Gesù, il figlio che osserva il miracolo del pane!) ci ricorda il grembo vitale delle nostre mamme. Sono loro, nel loro cuore e prima ancora nel loro grembo, che si fanno lievito di speranza. Far fermentare tutto con pochi grammi di vita nuova. Ma il lievito ci ricorda (come ben ho appreso sulle colline del Molise, nei bei paeselli arroccati segnati da tanta storia ed arte!) che c'è un solo metodo per conservare il lievito ed evitare che non si perda: quello di metterlo dentro la pasta e poi donarlo un pezzetto gratuitamente alla famiglia vicina. Perché il lievito non si nega nemmeno al nemico. Se lo custodisci con avidità ed egoismo, imputridisce e muore. Come la manna. Se invece lo doni, ti verrà restituito dalla vicina di casa, sempre fresco. Così è la vita. Se te la tieni, la perdi. Se la doni, la ritrovi! Ed anche il lavoro va condiviso, spartito, allargato. Si lotta per tutti. Si costruisce per il bene del paese e non solo della mia famiglia. E' il concetto di gratuità, che intesse la dimensione vera e piena della festa. La festa è fatta di gratuità, di gioco intrecciato. Di cuore allargato, che cresce con te. Di relazioni nove e autentiche, non egoistiche. Questo è il concetto della festa, che anche nel giovane non deve ridursi allo sballo del sabato notte, ma deve essere stile di condivisione, di gioia vera e piena! Si gusta l'essenzialità. E con pochi grammi di lievito, con le piccole cose del tuo presente, sai trasformare l'intera pasta dura in pane fragrante di amore!

c) **Gesù nella famiglia di Nazaret,** icona delle nostre famiglie, diventa "il figlio del falegname!". Così viene identificato questo giovane di Galilea (Mc… Luca). E' la sua dignità. Perché il lavoro, come è profumato di gratuità nel lievito, così è segnato da tanta dignità! E' lui che cambia quel lavoro e lo rende grande, dignitoso. E' il figlio di Dio, ma è anche il figlio del falegname. Contemporaneamente. In modo intrecciato ed inscindibile! Oggi, quel titolo diventa scuola di apprendistato. Rivalutato anche dai nuovi recenti strumenti legislativi per combattere la precarietà giovanile. L'apprendistato ci chiede un duplice stile: essere "figlio", cioè il saper imparare, farsi accompagnare, godere di un bravo maestro, seguire, osservare. Imparare ogni giorno. Essere cioè, dentro il cuore sempre "discepoli", mai arrivati. E proprio perché oggi il lavoro cambia rapidamente ed il "futuro del lavoro" è cangiante (come ci ricorda il titolo di questa conversazione con il saggio dottor De Rita!) occorre ancor più restare dentro "flessibili" cioè aperti al nuovo. Perciò anche la scuola ci deve abituare non a costruire risposte tecniche, soltanto manuali. Ma ci deve far pensare, ci deva far gustare il pensiero dell'uomo, rivalutando la poesia e la filosofia. Cioè una spaziatura interiore che mi permette di adattarmi al lavoro che cambia, velocemente! Ma occorre, accanto all'essere figlio, anche creare dei buoni "maestri", come san Giuseppe, il "falegname" che ha insegnato a Gesù a lavorare il legno. Maestro vuol dire allora autorevolezza, parola chiara, luce negli occhi. Un punto di riferimento, oltre il diffuso relativismo che spegne il cuore dei giovani e ne taglia le ali. San Bernardino da Siena, fondatore dei Monti di pietà e dei monti frumentari (anticipo, oggi, dei fondi di garanzia, sempre più necessari ed attivati in varie diocesi!) chiamava i suoi contemporanei che si occupavano di economia, i famosi "sensali", lui li chiamava "senz'ali". Cioè senza cielo, senza valori, senza etica" Occorrono oggi sempre più bravi e solidi maestri, accanto a "figli" che sanno farsi discepoli del Falegname.
Ecco il decennio della CEI, sull'arte dell'educare! Solo così supereremo la crisi dell'università, che rischia di naufragare nella parcellizzazione eccessiva delle materie. Va ricondotta la scuola alla testimonianza! Solida, essenziale, profonda, che ti scava dentro. Per farsi poi reale accompagnamento nel mondo del lavoro. L'apprendistato non finisce infatti quando insegni, ma quando il discepolo entra realmente nell'arte, la vive in pienezza, la fa sua, è capace di volare da solo. Esercita il suo lavoro. Tu gli hai insegnato l'arte, tu lo hai introdotto.
Perché "vola solo che osa farlo". Infatti sarà il poeta che lancia in cielo la gabbianella, trepidante di paura, per

renderla capace di volare da sola. Non sarà il gatto a lanciarla. Il gatto certo l'ha nutrita e custodita. Ma solo il poeta la lancia in cielo. Per vederla poi volare liberamente! Così è l'apprendistato. Che chiede anche nella Chiesa il rispetto della sapienza delle "mani". Come quella della mente. A pari livello. Anche con Congregazioni che riscoprono la forza di quello stile di vita e di vangelo! E riapre la scuola professione.

d) Ovvio, allora, che Gesù, in quella famiglia "cresceva in sapienza, età e grazia".
Cioè in dignità e gratuità. Come le due ali, che la famiglia sente di avere. Ogni famiglia, infatti, non può volare se a dignità nel lavoro e gratuità nello stile. E' la "grazia" di cui parla Luca, nello scorrere dei giorni insieme a Maria, che a lui raccontava di quel fanciullo, anche quando sceglie di volare da solo, "per occuparsi delle cose dle Padre suo".

Proposte per "impegnarsi in grande".

Dai quattro verbi del pastore (precedere, chiamare per nome, difendere dal lupo e cercare la pecorella smarrita) e dai quattro segni di Nazaret (bastone fiorito, lievito nella pasta, figlio del falegname e crescita in grazia) traggo **quattro impegni**, che suggerisco come itinerario educativo ad ogni giovane, coinvolgendo in essi ogni famiglia e ogni comunità cristiana.

a) **"intrecciare Sogno e segno**": la prima parola che scrivo sulla lavagna della vita: "sogno". La più bella. Ogni ragazzo e ragazza ha nel cuore un sogno bello, pulito, alto, affascinante. Guai se non lo tiene. Lo spinge in alto; in tempo di precarietà, poi, quel sogno eroico è ancora più importante. Ma subito dopo, sulla stessa lavagna, il giovane, accompagnato, deve poter scrivere un "segno" coerente e concreto. Ci deve essere coerenza tra il sogno ed il segno. L'uno attrae; l'altro concretizza. L'uno innalza, l'altro innesta. Entrambi necessari, indispensabili. Come nella vita di san Giuseppe, il maestro di Gesù. E' stato l'uomo dei sogni. Ma poi li ha saputi concretizzare in gesti precisi, difendendo il suo figlio da Erode, come un pastore coraggioso. Ecco il segno del bastone fiorito. Ecco la tenerezza di Maria. Ecco il suo figlio!

b) **Guardare oltre la siepe**, nella parafrasi interessantissima della poesia del Leopardi, "L'Infinito"! quel bisogno di infinito che sentiamo vivo dentro di noi. Non si può richiudere, frenare, soffocare. Siamo fatti per te, o Signore, ed il nostro

cuore non è in pace finché non riposa in te"! Ma il poeta si trova davanti una "siepe" che "il guardo esclude". La siepe è l'immagine della crisi, della precarietà, del limite che rischia di frantumare ogni cosa. Ma il poeta non torna indietro deluso. Sente che l'infinito c'è. Ma è oltre quella siepe, Lui non lo vede, ma lo intravede. Tutti sono capaci di "vedere". Ma pochi di "intravedere". Come? "ma sedendo e mirando, vo comparando"! E' la ricchezza del metodo della scolastica, l'analogia entis, cioè la capacità di partire dalle piccole cose che mi parlano delle grandi cose. La grande quercia ha come inizio un piccolo seme. Se tu lo guardi e dici: "Tutto qui!". Sei giocato e miope. Resti fuori. Beato invece chi sa guardare oltre questa crisi e si impegna per la qualità, la specializzazione, in uno stile di innovazione creato da quell'oltre che si fa apprendistato perenne nella vita. Qui si gioca il ruolo della speranza cristiana: "spe salvi facti sumus!". Il grido di Paolo, nel capitolo otto della sua meravigliosa Lettera ai Romani. Recanati si intreccia così con Loreto. Sul "colle ermo", la voglia di infinito. Sulle balze di Loreto, il "finito" concreto di una casa, di una famiglia dove si intrecciano lavoro e festa.

c) **Accompagnare con simpatia**, concretizzando quanto sopra abbiamo scritto. Ecco il Progetto Policoro, il Prestito della speranza, il microcredito, i fondi di Garanzia, la mano sulla spalla che non sostituisce il giovane, ma lo segue. Fedelmente e responsabilmente! La chiesa si fa qui realmente cuore di Pastore!

d) **Preparare il cuore del giovane** alla qualità, alla flessibilità e alla capacità di un lavoro a rete! Sono le tre cose che cambiano la vita.
Scrive papa Benedetto nella Spe salvi: "non è la fuga davanti al dolore che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione ed in essa maturare, di trovare un senso mediante l'unione con Cristo che ha sofferto con infinito Amore" (n.37).

Un segno credo che debba uscire con forte convinzione e decisa concretezza dal raduno mondiale delle famiglie: **il rispetto della domenica**. La situazione è tristissima. La mentalità commerciale, figlia di questa logica perversa di "liberalizzare" che sta diventando un esplicito invito ai più furbi a "farsi gli affari propri" ai danni della comunità, quella mentalità sta rovinando proprio la festa delle nostre famiglie. Non possiamo smarrirci nel cieco consumismo e nel sistema capitalistico che ha come fine quello di soffocare la sacralità della famiglia e del giorno del Signore.

Rivalutiamo il lavoro come sudore, non come profitto assoluto.
Il pensare dentro al fare. Più cuore nella politica.
Dentro questa logica, più si diffonde, più ogni giovane ne resta incastrato. Perché come si viola la dignità della domenica, non rispettando la dignità dell'Uomo come creatura di Dio, così non si rispetterà la dignità dei nostri ragazzi quando entrano nel mondo del lavoro.
Perché la regola tristissima sarà quella del massimo profitto. Ad ogni costo. Se non si pone spazio a Dio e al cielo, non si darà spazio all'uomo. La terra sarà un DESERTO! Vanno ripresi gli appelli chiarissimi di card. Scola a Milano, su questo tema e quello recentissimo di card. Bagnasco a Locri.

Rispettare la domenica, per rispettare il giovane e dare spazio di gratuità e di dignità alla famiglia!
Da questa profonda crisi sociale ed economica, da questi innumerevoli percorsi di vulnerabilità, dei marginalizzazione, di emarginazione, di crollo morale e psicologico, causato dall'incertezza, della povertà, dalla fatica di farcela, dobbiamo uscirne rafforzati nella pace, nella giustizia per mezzo della solidarietà che ci consente di riscoprirci fratelli.
La condivisione è decisiva per la tessitura di nuove relazioni e di progetti più lungimiranti e fondati su principi di bene comune.

Un altro appello lo rivolgo a sostegno del Sud.
La situazione della precarietà oggi avvolge ogni Regione italiana.
Ma il sud la vive in modo drammatico. E' sempre più emarginato e accantonato.
Il caso di Termini Imerese, scartata per evidenti primari motivi di mancato profitto finanziario, fa emergere che non si pongono le condizioni della gente come criterio di scelta etica nella destinazione degli investimenti, fatti anche con l'aiuto dello Stato.
Il Sud rischia di restare sempre più nella precarietà. Come condizione.
E quei giovani, più degli altri, ne patiscono le gravi conseguenze.

Vanno riattivate tutte le politiche di sostegno.
Ma non nella logica dell'elemosina, piuttosto nel segno della "reciprocità", che si fa la grande strada che permette a tutti, piccoli e grandi, nord e sud, Europa ed Africa, di godere degli stessi diritti dando di sé il meglio in termini di qualità e di tipicità ricomposta e restituita.

La reciprocità, che ha la sua salda radice nell'apertura del cuore all'altro e a Dio, è lo strumento giusto per individuare quali trame di cure e di attenzioni responsabili rendere operative per esperienze di accompagnamento e di rinascita per tutti.
Perché **praticare la reciprocità è partecipare la vita**, rafforzando il futuro delle famiglie così indebolito dalla trascuratezza delle Istituzioni, ricostruendo l'identità del Paese con servizi di qualità e per tutti, offrendo riferimenti di valore ai giovani, spesso lasciati in balia di realtà di pericolo e di abbandono, creando lavoro e strategie di sviluppo verso un orizzonte di umanità e di rispetto verso la persona.

Dio ci aiuti a fare della precarietà un'opportunità di unità e di crescita in dignità, con segni credibili di solidarietà.
Perché **la festa** che tutti attendiamo di sperimentare è di veder spuntare dal buio teneri germogli di bene, splendenti di benedizione e di nuova vita per tutti, attraverso una carità operante, che cerca di rispondere al grido del dolore umano e di annunciare al mondo che c'è una gioia che non sfiorisce mai: la premura della Gratuità divina sull'umanità che trasfigura e risana dal dolore ogni fragilità umana.
In nome di questa "festa" sperata e ricercata, **la Chiesa** porti avanti la sua missione di speranza, intraprendendo giorno dopo giorno, con più gioia, il cammino per la piena realizzazione del piano di Dio.
E **la Politica** si schieri con più coraggio a difesa e a servizio della famiglia, ritrovando la capacità di raggiungere i giovani e di riaccendere in loro la fiducia, creando per loro opportunità lavorative reali e giuste, perché hanno il diritto di realizzarsi attivamente nella società in cui vivono e di guardare senza più paura al loro futuro.

+p. GianCarlo Bregantini
Arcivescovo Metropolita